

Lo Stato, il mercato, la vita

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

La casetta rossa c'è ancora a Manhattan, accanto alla torre di Trump, che gli architetti hanno dovuto costruire un po' più piccola. Si trova all'angolo fra Lexington Avenue e la 59ma strada. È inclusa nelle carte turistiche e nelle passeggiate consigliate delle guide. È diventata il simbolo di una catena benevola che lega il cittadino alle istituzioni, e le istituzioni (con una misura di moderazione, di buon senso ma anche di fermezza) alla libertà di impresa.

Infatti, guardando indietro, si scopre questo: Trump è stato sconfitto nel principio che il bene dell'impresa è il bene di tutti, perché una donna, da sola (ma con l'aiuto della legge) ha potuto dire: «non è vero, per me è un gravissimo danno».

Trump non ha perso nulla, è ancora lì a dominare il mondo delle costruzioni di New York. E i turisti fanno la coda per vedere la piccola casa rossa diventata un mini-museo. Forse è un monumento alla memoria della politica.

Che cosa è infatti quella vecchia legge newyorkese che qualcuno, al momento di cancellarla, ha chiamato «socialista», se non l'intervento della politica, con l'intento di non lasciare i cittadini

Sotto la spinta della «modernità» lo Stato ha smesso di proteggere i cittadini. Katrina lo ha dimostrato

da soli, nell'intrico di pesi e contrappesi del mercato, quando quei pesi sono troppo squilibrati? La legge risale a un progetto di John Kennedy, detto «Guerra alla povertà», realizzato da Lyndon Johnson. È rimasto intatto per decenni fino all'avvento di Ronald Reagan, che ha iniziato lo smantellamento.

Da quel momento i poveri sono immensamente più poveri, i ricchi immensamente più ricchi, e non c'è un solo economista disposto a sostenere che questa società (che avrebbe prontamente cacciato la signora settantenne dalla casetta rossa della Lexington Avenue) sia una società migliore o più giusta o più conveniente o più produttiva e meglio organizzata per tenere testa, ad esempio, a colossi emergenti come la Cina, o alla disperata povertà del mondo che rischia di trasformarsi in vendetta. Ricordiamo che cosa era la «guerra alla povertà» di Kennedy e Johnson: imponeva agli ospedali di non rifiutare i poveri, in cambio di sostegno alla attività medica e farmaceutica di ricerca. Alcuni dei più importanti premi Nobel per la medicina sono stati assegnati a ricercatori americani, o residenti in America, in quegli anni e a causa di quei fondi. Impondeva a chi affitta, a chi da lavoro, alle scuole e alle università, di non rifiutare le minoranze. Dava alle università e alle aziende incentivi per accettare o per assumere i



Dopo due settimane senza medicine né soccorsi, Edgar Hollingsworth, un paziente di 74 anni del Charity Hospital di New Orleans, viene finalmente portato in salvo

neri. Manteneva in vigore la legge di Roosevelt detto «G.I. Bill» che prevedeva tasse universitarie gratuite, fino al dottorato, per gli ex soldati che, in base al merito, venivano ammessi nelle grandi università. Manteneva tutta la vita, per i reduci della Seconda Guerra Mondiale, l'assistenza medica gratuita.

* * *

Ad un certo punto, lo ricorderete tutti, si è diffusa la voce che «la festa era finita» e che bisognava fare i conti con la diminuzione delle risorse. Eppure chi doveva lavorare aveva lavorato, nessuno dei grandi patrimoni o delle grandi imprese del mondo si era dissipato o consumato per avere pagato troppo chi lavora. Scandali e crolli sono venuti dopo, nell'epoca delle deregolamentazioni. Tutte le imprese forti e presenti sul mercato avevano moltiplicato di dieci o venti o cento volte le loro dimensioni iniziali. Le immigrazioni, anche clandestine, erano state assorbite dal moltiplicarsi di nuovi posti di lavoro non più coperti dai lavoratori delle industrie.

I cittadini avevano fiducia e compravano. È vero, i sindacati erano forti. Ma erano parte del mercato: riequilibravano, trattando tutti insieme, il peso irrinunciabile di ciascun lavoratore, impedivano i due grandi mali della società di massa, la solitudine e la prepotenza. Il grande protagonista era l'impegno

politico, quando i cittadini, in numero grandissimo, facevano sentire la loro voce in grandi mobilitazioni di massa. Poiché sto parlando dell'America, simbolo del mercato, ricorderò il movimento per i diritti civili, che ha salvato l'America da un pericoloso e costosissimo scontro sociale: l'opposizione di massa a Nixon dopo che le sue azioni vergognose erano diventate pubbliche e provate dai giudici, che ha tenuto dentro le istituzioni politiche un caso gravissimo; la mobilitazione contro la guerra nel Vietnam, che ha bloccato il più costoso e spaventoso errore americano prima della guerra in Iraq. Per restare all'America-simbolo, chiunque ricorderà che «la festa è finita», almeno per i lavoratori, sotto la presidenza di Reagan. Ma il grande leader conservatore ha moltiplicato per tre il deficit degli Stati Uniti, impegnando cifre immense in armamenti e nella ossessione della «Scudo Spaziale», e tagliando quasi tutta la spesa sociale. Ha dato avvio a quella strada in vertiginosa discesa detta «deregolamentazione».

Curioso che la festa sia finita mentre i compensi dei vertici delle aziende salivano a quote mai toccate nel mondo del capitale e della industria, e gli azionisti approvavano simili scatti in alto (che in molti casi hanno portato un danno mortale all'impresa) come premio a quei dirigenti che avevano operato

«snellimenti», «modernizzazioni» e «liberalizzazioni». Significa sempre licenziamenti (ma si dice «mettere in libertà»). E hanno spesso privato le aziende di personale competente, prezioso, la cui formazione era costata ben di più, e aveva fruttato ben di più, del vantaggio di licenziare.

* * *

Tutto ciò è avvenuto perché, sotto la spinta della cosiddetta «modernità», lo Stato ha smesso di essere il garante dei cittadini (e certo anche il notaio irrinunciabile di certezze essenziali per investire, avviare e sviluppare imprese). E si è attestato da una parte sola. Quella parte non era, come è stato detto, l'interesse delle aziende. Era la libertà di speculazione sottratta a ogni regola che ha danneggiato o cancellato moltissime imprese e il loro lavoro. Le devastazioni crudeli avvenute nel paesaggio sociale, un vero e proprio abbandono dei cittadini a se stessi nelle grandi democrazie industriali, sono rimaste nascoste e frutto solo di nobili interventi accademici (suggerisco al lettore di vedere o rivedere due testi italiani recenti, «Un mondo di sofferenze» di Alberto Alesina, edito da Laterza, e «Le imprese irresponsabili» di Luciano Gallino, Einaudi) fino all'uragano Katrina, che ha scoperchiato il destino dei poveri dimenticati, nel Paese più ricco e più dotato di risorse del mondo. Chi legge questo articolo avrà notato in

questa pagina la fotografia di uno scheletrico ammalato trovato nudo in ciò che resta di un ospedale (era il Charity Hospital di New Orleans) e soccorso - dice la didascalia della foto del grande giornale americano - due settimane dopo l'uragano. Ma quella fotografia impressionante è accompagnata da un articolo (pubblicato del *New York Times* del giorno prima, 15 settembre) in cui un team di giornalisti ha posto domande e cercato risposte per un dramma così disumano.

È risultato che decine e decine di pazienti trovati morti negli ospedali, erano stati vittime di tre cause: mancanza di ventilatori (la temperatura era salita a 40-50 gradi dopo la tempesta, a causa del calore del mare), mancanza di ossigeno per chi respirava a fatica, interruzione delle dialisi.

Perché non hanno funzionato i generatori? Perché la scorta di carburante era minima benché l'uragano fosse stato meticolosamente previsto. Ma il proprietario non aveva voluto spendere per dotare gli ospedali di scorta. Perché nessuno è venuto a soccorrere i malati, benché i medici avessero creato un eliporto di fortuna sui tetti, usando assi di legno e lastre di metallo tolte da altri edifici distrutti? La risposta è a pagina 4 del quotidiano citato: «Il proprietario degli ospedali, «Tenet Healthcare», la seconda più larga catena di cliniche private degli Usa, aveva subaffittato i cen-

tri sanitari di New Orleans alla compagnia Lifecare Holdings, grande azienda del Texas. I sopravvissuti di New Orleans affermano: «Mai nessuno ha risposto alle nostre continue telefonate. I medici hanno provato con raffiche di e-mail. Nessuna risposta, mai. Nessun elicottero è stato noleggiato e inviato. Quando se ne è presentato uno della Guardia Costiera, il pilota ha detto: «Noi andiamo solo a Baton Rouge e non sappiamo se ci sono posti in quell'ospedale». E se ne è ripartito vuoto. Inevitabile chiedere come mai tre grandi centri ospedalieri della città di New Orleans fossero controllati da grandi catene private dislocate in centri lontani del paese.

La risposta del quotidiano di quella città, il *Times Picayune*, interpellato, è questa: «Sono stati privatizzati. «Tenet Healthcare», che ha il suo quartier generale nel Texas, si è fatta avanti dicendo: «Se si fa profitto li prendiamo noi!»».

Il risultato è nella immagine di quel paziente di 74 anni, che si chiama Edgar Hollingsworth, che è miracolosamente sopravvissuto per due settimane senza medicine e senza soccorsi, ed è stato trovato nelle condizioni che il fotografo Bruce Chambers ci mostra. La gigantografia di quella foto dovrebbe essere esposta nell'ingresso delle maggiori «Business Schools» delle democrazie avanzate.

Serve per ricordare che un mercato senza regole e senza controlli crea un mondo selvaggio. Serve per dire che il ruolo della politica è quello di congiungere i

La foto di Edgar dovrebbe diventare la gigantografia delle maggiori Business School

pezzi di mondo che ha interessi diversi, e a volte divergenti, quello di obbligarci a più forti a rispettare i limiti, quello di sostenere i deboli affinché non siano esclusi come è accaduto con spaventosa evidenza a New Orleans. Serve per proclamare che nessun affare è un buon affare se costruito sull'abbandono e il dolore, perché costa troppo. Costa il prezzo di tutto un percorso di civiltà.

«Non fermiamoci alle buone parole» ha detto Bill Clinton aprendo la contro-conferenza sui problemi e le ansie del mondo (a cui partecipano per l'Italia Romano Prodi e Massimo D'Alema), mentre alle Nazioni Unite si celebra il sessantesimo anniversario.

Vuol dire scegliere e votare per una politica che impedisca di buttar via il povero corpo di Edgar Hollingsworth non appena quel corpo diventa un peso nel bilancio di un'impresa. Speriamo che comincino oggi i cittadini tedeschi, votando contro Angela Merkel e il suo progetto di prosciugamento della spesa sociale in Germania. Anche gli elettori tedeschi hanno visto impressionanti scene di mercato senza Stato a New Orleans. Hanno constatato le conseguenze dell'uragano Katrina in un Paese privato del tutto di ogni strumento di sostegno per una parte dei cittadini.

furiocolombo@unita.it

L'Iraq e gli avvoltoi della guerra civile

ROBERT FISK

Non ci sarà una guerra civile in Iraq. Non c'è mai stata una guerra civile in Iraq. Nel 1920, Lloyd George ammonì sul rischio di guerra civile in Iraq qualora l'esercito britannico si fosse ritirato. Esattamente quello che accade oggi, con gli americani che agitano sugli iracheni lo spettro della guerra civile nell'ipotesi in cui dovessero andarsene dal Paese. Già nel 2003 i portavoce americani avevano messo in guardia che ci sarebbe stata una guerra civile se le forze statunitensi si fossero ritirate. Quello che le potenze imperiali e coloniali - chiamiamole con il loro vero nome - non vogliono e non possono capire è che l'Iraq non è uno stato settario, ben-

sì una nazione tribale. Gli uomini e le donne irachene si sposano sulla base della religione, piuttosto che in base alla loro appartenenza a un gruppo. Un anno fa ero seduto accanto a un medico il cui fratello era stato appena ucciso da uomini armati. Gli assassini - non avevo alcun dubbio al riguardo - erano sciiti infuriati perché il fratello del medico si opponeva alla costruzione di una moschea sciita in fondo alla strada in cui abitava. Nel corso del pranzo successivo al funerale mi girai verso il medico e gli chiesi se a suo avviso ci fosse il rischio di una guerra civile in Iraq. «Perché voi e gli americani volete che facciamo una guerra civile?», mi chiese. «Io sono un sunnita e ho sposato una donna sciita. Volete che uccida mia moglie?».

Ci sono dozzine di giornalisti, scrittori e portavoce della Casa Bianca ai quali piace usare la minaccia della guerra civile nei confronti dell'Iraq. Ma per quale motivo? Due anni fa il portavoce ufficiale degli Stati Uniti lanciò esattamente questa minaccia. «Al Qaeda - disse, ovviamente riferendosi ai sunniti - vuole la guerra civile». Ma gli sciiti si sono rifiutati di dare agli americani la guerra civile che essi volevano e l'Iraq è rimasto in uno stato di infelice immobilità. Perché? Perché mai non sono voluti andare alla guerra civile? Perché l'Imam Ali una volta disse alla sua gente: «Quando vedete un altro uomo, egli o è vostro fratello di fede o è vostro fratello d'umanità». In Libano è semplice schematizzare la

guerra civile. Sunniti e sciiti combatterono uniti contro i cristiani maroniti - il conflitto vedeva i maroniti contrapposti a tutti gli altri - mentre americani, israeliani, siriani e altri intervennero nel conflitto schierandosi con chi volevano. Anche oggi, il governo degli Stati Uniti mette di nuovo in guardia i libanesi sui rischi di guerra civile, come se quella gente ne avesse necessità. Ahimè, i libanesi hanno già dovuto sopportare una guerra civile che ha causato 150 mila vittime.

Gli iracheni non hanno bisogno di un conflitto così spaventoso. Per quale motivo dobbiamo augurarcelo?

Copyright «The Independent»
Traduzione di Andrea Grechi

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicotte
Rinaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

LU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565

Stampa
• **Sabo S.r.l.**, Via Carducci 26
• **S.T.S. S.p.A.**, Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)

Fac-simile
• **Sies S.p.A.**, Via Santi 87 Pordenone (Udine) (Ud)
• **Litossid**, Via Carlo Presenti 130 Roma
• **Ed. Teletampa Sud Srl**, Località S. Stefano, 82038 Viulano (BN)
• **Unione Sarda S.p.A.**, Viale Elnas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.**, 20126 Milano, via Forzezza, 27
• **Publikompass S.p.A.**, Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550

La tiratura del 17 settembre è stata di 139.916 copie